

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 85 (2016)
Heft: 4

Artikel: La pipa di Hildesheimer
Autor: Battaglia, Josy
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-632392>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 10.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

JOSY BATTAGLIA

La pipa di Hildesheimer

Di solito mi chiamano per fare la conta di ciò che è rimasto. Io ne stimo un valore e cerco possibili acquirenti.

A chiamare sono parenti, in gran parte figli e vedove. Quest'ultime sono le più difficili con cui trattare. Il loro attaccamento affettivo alle cose rende il mio lavoro più difficile, e allo stesso tempo è ciò che gli dà senso. Gli oggetti di cui si parla, sotto i loro occhi si trasformano in cimeli di un valore che io semplicemente non riconosco. Va detto, i sentimenti valgono poco in ciò che faccio, e un pezzo di legno rimane un pezzo di legno; al limite un pezzo di legno ben lavorato, massiccio, pregiato, antico, ma pur sempre un pezzo di legno. Tutt'altro discorso invece quando il pezzo di legno è appartenuto a qualcuno d'importante. Anche in questo caso però non si tratta di sentimenti. Prestigio semmai. Quando invece ci sono di mezzo le emozioni non si va lontani. In quei casi perlopiù aiuto le persone a determinare di cosa ci si possa sbarazzare e di cosa no. Niente più di questo. E quando gli vien detto che agli oggetti corrisponde un valore di mercato più basso di quanto si aspettavano, decidono di tenerseli. E a me va bene così, anche se in fondo non è quello che mi avevano chiesto di fare. Mi chiamano per vendere, non per tenersi tutto.

In ogni caso se c'è qualcosa che ho capito in tutti questi anni, è che spesso le persone si attaccano a delle cose anonime: un fermaglio per capelli consumato, un souvenir di una qualsiasi gita a Venezia, un libro di fiabe per bambini tutto spiegazzato. Uomini e donne vivono coltivando oggetti che poi se ne stanno lì fermi negli anni, affinché un giorno qualcuno possa di nuovo guardarli e cogliere un odore, una voce, un viso.

Quella mattina però le cose andarono diversamente.

La donna mi accompagnava attraverso la casa come ci si potrebbe muovere in un museo, e io mi sentivo il primo visitatore dopo mesi, forse anni, di chiusura. Le pareti erano ricoperte di libri impolverati e c'era un odore di chiuso. Nessuno aveva osato perturbare l'ultimo schieramento che quella vita aveva lasciato in eredità; pedine rimaste lì sul campo di battaglia dopo la resa del re, tristi ed eroiche nella loro immobilità, ad aspettare chissà cosa, chissà chi.

– Da quando se n'è andato, è rimasto tutto com'era. Non abbiamo voluto riordinare, non sarebbe più la stessa cosa – disse la donna.

In quel momento ho avuto l'impressione che non mi stesse chiedendo di occuparmi di qualcosa, ma di qualcuno. Era il modo in cui parlava. Non sentivo nelle sue parole l'urgenza che solitamente incontravo in casa d'altri.

– Abbiamo tempo, non si preoccupi – confermò lei incalzando il mio pensiero.

La donna allora si mise a raccontare di tutta una vita in quella casa e dei personaggi che la frequentavano quando lui era ancora in vita. Visite di piacere, festeggiamenti, lavoro e interminabili discussioni che spesso finivano con delle grosse risate, a volte nel silenzio.

I suoi amici, fra i quali Heinrich Böll e Günter Grass, venivano con piacere a trovarlo fin quaggiù. Tornavano a essere semplici persone di paese e nessuno li riconosceva; come vecchi colleghi che s'intrattengono in un ristorante qualsiasi, discutendo di massimi sistemi davanti a un piatto di pizzoccheri e a un buon bicchiere di rosso.

Poco dopo eravamo in quello che doveva essere stato lo studio. Mi avvicinavo lentamente alla scrivania sulla quale c'era una cesta. Dentro, una collezione di pipe da tabacco, sparse come petali caduti lì a caso. Il respiro rallentò, come se ciò che vedevo ostacolasse il mio chiaro percorso portandomi su un binario parallelo del quale, fino a poco prima, ignoravo l'esistenza. C'era dell'altro. Non capivo ancora cosa, ma non riuscivo a ripartire. Allora chiesi alla donna un bicchiere d'acqua, così, per guadagnare del tempo.

Poco dopo la mente mi aveva già rispedito alla mia infanzia, condita dall'odore di tabacco che usciva dalla pipa costantemente appesa alla bocca di mio padre.

Avrò avuto poco più di dieci anni. Mio padre, fabbro ferraio, in quel vortice di cambiamento che di tanto in tanto s'inghiottisce delle professioni svuotandole di senso, fu risparmiato dai licenziamenti portati avanti dall'azienda idroelettrica locale. Quelli chiusero di punto in bianco il reparto ferramenta e alcuni colleghi di mio padre rimasero senza lavoro. Niente cattiverie. Da nord erano semplicemente arrivati dei nuovi macchinari che facevano il lavoro per sei in metà del tempo. Un tornio, così. Uno inventa un altro tipo di tornio e dal giorno dopo migliaia di persone nel mondo, senza nemmeno saperlo, già si ritrovano a doversi inventare un'arte nuova per garantirsi il pane in tavola. A mio padre andò bene. In età avanzata, lo tradussero in autista d'azienda.

Si occupò perlopiù di trasporti ordinari, a volte di qualche dirigente e di amici del direttore. A casa non diceva mai nulla del suo lavoro, si parlava d'altro. Poi un giorno saltò fuori la storia di uno che fumava la pipa. A dir il vero inizialmente si trattò di un personalissimo monologo sottovoce, con qualche mugugno e scuotimenti di testa. Mia madre invece venne presto a saperne qualcosa di più. La sera li sentii spesso discutere in cucina. Parlavano di pipe da tabacco e una volta lui sentenziò:

– Dovresti vederlo, ogni giorno ne tira fuori una nuova, tutte diverse fra loro. Da non credere! Mi chiedo come faccia a gustarsele fino in fondo...

Il legno, la resina usata per costruire le pipe; di questo si parlava volentieri anche con i miei fratelli. Nostro padre ci ripeteva come la pipa rendesse il gusto attraverso l'usura, il consumarsi, l'invecchiare. Poi c'era la questione della miscela. Lui ne usava una forte che si era inventato mischiando tabacchi diversi che venivano dalla città. Un tabacco dal nome di donna se non sbaglio.

Dopo qualche tempo in casa nostra era chiaro quanto questo sconosciuto passeggero fosse diverso da tutti gli altri; uno strano fumatore, ma pur sempre un fumatore. Mio padre, uscito dalla valle sì e no quattro volte in vita sua, forse cinque. E quest'uomo senza nome venuto da chissà dove e di cui s'ignorava tutto, se non il fatto che possedeva un'infinità di pipe da tabacco.

Passò del tempo e i racconti si replicarono fino alla monotonia. Con i miei fratelli però non ci stufammo mai di rivedere gli occhi sgranati di mio padre che riferiva di una nuova pipa mai vista prima. Come quando raccontava della guerra o dei contrabbandieri. Era una cosa intima che però aveva deciso di condividere con noi, e quindi ci riguardava. Da acuti esperti dell'unica pipa che fino a quel momento avevamo visto in casa, più volte aggiustata con materiale e attrezzi di fortuna, diventammo tutti grandi conoscitori di ogni pipa immaginabile.

– Questa aveva il fornello ovale, un po' come il mio. Oggi quest'altra invece l'aveva quadrato! – e di chissà quale altra forma, raccontava.

– Questa poi, non ho capito di che materiale fosse il cannello. Quasi nuova, col bocchino liscio e scuro come un pezzo d'ebano! E quest'ultima, bellissima, favolosa, col fornello in radica e il bocchino in osso!

Lo diceva come avesse scoperto terre inesplorate e quell'entusiasmo lo ritrovammo ogni volta che rivide quell'uomo e le sue pipe. Partiva alla conquista di mondi nuovi e tornava raccontando di pipe dai nomi esotici come la calabash, la falcon, churchwarden. Altre che venivano da posti lontani come Dublino, il Giappone e un posto chiamato Bog Oak. Alcune avevano un nome che alludeva alla forma o al materiale di cui erano fatte: la pipa a pannocchia, in terracotta, in gesso o in olivo. Ce n'era una che qualcuno pensò di chiamare la pipa morta, nomignolo che affascino più d'ogni altro.

E così anche quel lavoro d'autista che a volte gli pesava, forse a causa di quegli uomini ben vestiti coi quali non attaccava mai bottone per senso d'inadeguatezza, diventò improvvisamente più bello. E fu grazie al passeggero che fumava la pipa. Una relazione nella quale mio padre, per una volta nella vita, si sentì probabilmente in vantaggio. Averne meno, averne una sola, per lui significava aver trovato la propria, quella che conosceva meglio di tutte, la sua. La pipa di cui poteva godere a fondo perché ormai collaudata, consumata. Una sola, ma quella giusta. Averne tante invece gli dev'esser sembrato indice d'inutili sofferenze ed evitabili insicurezze.

– Questa mi sembrava troppo grande, probabilmente non equilibrata. E quest'altra dai non si può, ha il fornello troppo piccolo e devi continuare a caricarla. Non ne comprerei mai una così – diceva.

Mio padre non doveva cercare più. Le sue fatiche, in quello specifico quartiere periferico della vita in cui risiedeva il suo vizio più grande, erano state premiate per sempre. Aveva il pollice nero, consumato dal rotolare tabacco. Non ricordo l'abbia mai avuto in altro modo quel dito. E non ricordo gesto nel quale si sentisse più sicuro.

Poi una mattina, mentre stavo aiutando mia madre in cucina, lo sentii brontolare qualcosa da lontano a voce alta. Irrequieto spesso sfogliava il giornale salendo le scale. Settimanale che in casa nostra arrivava con qualche giorno di ritardo, dopo essere passato dalla zia e da un cugino di mia madre che stava al piano di sotto. Tre abbonamenti dovevano esser sembrati uno spreco, e le notizie sarebbero rimaste in ogni caso le stesse, anche dopo essere state lette da mia zia. Entrò in cucina sventolando il giornale come se in mano tenesse un biglietto vincente della lotteria.

– È lui. – gridò affannato.

– È quello che porto in giro con l'auto! Wolfgang Hildesheimer, così si chiama. E sul giornale dicono che scrive lunghi libri, romanzi e quelle cose lì. Pittura e scrive teatro, e per la radio. Per la radio! Avete capito! La radio! – ripeté come fossimo stati tutti sordi a metà.

In casa nostra avevamo solo due libri di salmi e preghiere. Erano rilegati in una copertina nera, consumata, mentre dentro c'erano le fotografie di parenti, amici, e conoscenti morti. E questo scriveva libri. La cosa avrebbe dovuto alimentare ulteriormente la soggezione che mio padre portava per le persone alle quali faceva da autista. In questo caso però vi era di mezzo una pipa. Una passione non dichiarata certamente, ma che avrebbe potuto abbattere ogni distanza fra i due in un secondo.

Col tempo invece andò a finire che ne sentimmo parlare sempre meno. Avevamo altro da fare forse, e mio padre tornò a non parlare del suo lavoro, come se l'uomo delle pipe, svelata l'identità, fosse tornato a essere di nuovo un qualcosa di privato e intimo, che non ci riguardava. Più del fatto che fumasse la pipa, in fondo, mio padre non avrebbe saputo dirci, e quindi la smise, così, da un momento all'altro.

Hildesheimer scelse di rimanere a Poschiavo fino alla sua morte e mio padre continuò, di tanto in tanto, a fargli da autista. Crescendo m'interessai alla vita di quell'uomo che aveva ricevuto premi letterari importanti ed era vissuto in Germania, Palestina, Inghilterra, e ancor più mi chiesi di cosa mai avesse potuto parlare con mio padre.

Seppi che parlarono però, e ne ebbi testimonianza.

Mio padre raccontò che una volta Hildesheimer si attardò a lasciare l'Hotel Le Prese, dove era stato portato per un pranzo col direttore. Nell'attesa, fuori al freddo, approfittò per sedersi su un muretto vicino all'auto e si accese la pipa. Poco dopo fu sorpreso proprio dall'artista con il quale fino a quel giorno si erano fermati ai saluti e poco più.

– Anche tu fumi? Ma come, non hai mai detto nulla?

Immagino l'espressione impietrita di mio padre, mentre toglie la pipa di bocca.

– E che tabacco fumi? – incalza l'uomo.

Mio padre prende la sacca in pelle che tiene nella tasca dei pantaloni. Una sacca

che rivedo, rimasta bruna solo all'estremità risparmiata dal pollice nero, e tira la cor-
dicella. La sacca si apre e Hildesheimer si avvicina per annusare il tabacco miscelato.
Una smorfia indica chiaramente che ha altri gusti in materia.

Da quel momento in poi i due si parlano più di quanto fatto in precedenza. Pro-
babilmente di pipe e tabacco. Forse parlano anche d'altro, delle loro vite. Mi piace
pensare che sia così.

Magari con Hildesheimer che gli spiega di quale orrore siano capaci gli uomini
nel mondo. Oppure ancora con mio padre che gli racconta di quanto sia doloroso
affrontare la morte di un figlio.

– Queste sono tutte di Wolfgang – mi dice la donna indicando le pipe nella cesta.

– Mi permetta – le rispondo mentre d'istinto ne prendo una in mano.

La guardo e sento l'odore di tabacco Virginia che c'era in casa nostra. Tengo in
mano la pipa di Hildesheimer. Forse la stessa che piaceva anche a mio padre. Ha il
fornello ovale, come lo aveva la sua.

Triste ed eroica, come le cose che ci lasciamo dietro, schierata lì per noi, a testimo-
nianza di vite che si sono incontrate.